

TRIERER HISTORISCHE FORSCHUNGEN

Herausgegeben vom Verein
„Trierer Historische Forschungen e. V.“

Vorsitzende: Lukas Clemens und Stephan Laux

Schriftleitung:

Hans Hubert Anton, Günter Birtsch,
Lukas Clemens, Andreas Gestrich, Alfred Haverkamp,
Franz Irsigler, Christian Jansen, Stephan Laux,
Ursula Lehmkuhl, Lutz Raphael, Christoph Schäfer,
Helga Schnabel-Schüle, Petra Schulte

Band 71

Kliomedia • Trier

Laienadel und Armenfürsorge im Mittelalter

Herausgegeben von:

Lukas Clemens, Katrin Dort
und Felix Schumacher

Kliomedia • Trier 2015

La politica caritativa
dei conti Cadolingi, dei conti Alberti, dei signori di Stagno e degli
Ubalдини nel territorio tosco-bolognese (secoli X–XII)

da Renzo Zagnoni

Sommario: 1. Il territorio e le fonti. 2. I conti Cadolingi sui passi appenninici di Montepiano e dello Stale. 3. I conti Alberti fra Bisenzio e Limentre. 4. I signori di Stagno. 5. Gli Ubalдини fra Mugello e montagna bolognese. 6. Le piccole casate signorili.

I Il territorio e le fonti

Il territorio montano oggi compreso fra la provincia di Bologna e quelle toscane di Firenze, Prato e Pistoia è sempre stato caratterizzato da una vocazione viaria. Basti pensare alla città etrusca di Marzabotto che si trova nella parte bassa della valle del Reno e che nel primo millennio avanti Cristo vide la presenza di officine per la lavorazione del ferro che utilizzavano i materiali semilavorati provenienti dall'Isola d'Elba e dalla Toscana meridionale. Anche gli insediamenti del Poggio di Gaggiola e del monte di Santa Maria Villiana, più meridionali e vicini al crinale spartiacque, oggi retrodatati al secondo millennio a. C., documentano una frequentazione antichissima di questi itinerari appenninici di valico.

Questa originaria vocazione deriva prima di tutto dalla conformazione orografica del territorio a settentrione dello spartiacque: ognuna delle valli parallele che, a forma di pettine, discendono dal crinale appenninico per gettarsi nel Po (nel Medioevo vi era compresa anche quella del Reno), rappresentavano, e rappresentano ancor oggi, i naturali itinerari di avvicinamento al crinale che separa il nord dal centro Italia. Fin dagli anni venti del secolo XI si parla ad esempio della *via publica Colline*, la strada che percorrendo la valle del Reno valicava, e valica ancor oggi, il crinale al passo detto appunto della Collina.¹

¹ Regesta Chartarum Pistoriensium. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e

Questi itinerari di collegamento fra la Toscana e la pianura del Po continuarono ad assolvere la loro funzione anche nei secoli del Medioevo, esercitando una forte attrazione per tutti coloro che valicavano l'Appennino o per traffici commerciali, o per i pellegrinaggi o per altri motivi.² Tale funzione viaria delle valli settentrionali, prima di tutte quella del Reno e dei suoi affluenti paralleli al fiume principale come la Setta e le Limentre, è ampiamente documentata a partire dal secolo XI. È questo il periodo in cui sorse la maggior parte delle istituzioni religiose, soprattutto monasteri ed ospitali, alcune delle quali furono edificate nelle più isolate posizioni di valico, oppure lungo le valli per permettere viaggi più sicuri e dotati di punti tappa, essenziali per ogni tipo di viandante. Le funzioni di controllo del territorio e di ospitalità gratuita vennero esercitate, oltre che da monasteri ed ospitali, anche dalle chiese battesimali, molte delle quali nel secolo XI esistevano da secoli. Anche le pievi videro la presenza di un gruppo stabile di presbiteri, riuniti in collegi canonicali, i quali seguivano la regola del concilio di Aquisgrana per la vita comune del clero, frutto della tendenza tipica dell'Età carolingia di regolamentare molti aspetti della vita religiosa che in precedenza erano lasciati ad un maggiore spontaneismo. Questa regola, oltre allo scopo primario della *cura animarum* alle dipendenze del vescovo, come la regola benedettina prevedeva anche per i collegi di presbiteri l'obbligo dell'ospitalità, seguendo in questo il precetto evangelico *fui straniero e mi accoglieste*.³

XII, a cura di Vanna TORELLI VIGNALI, Pistoia 1999 (Fonti storiche pistoiesi 15) 1026 dicembre 20-1027 marzo 26, n. 6, pp. 106-107.

² Renzo ZAGNONI, *Pellegrini e pellegrinaggi dal Bolognese alla Terra Santa ed a Santiago di Compostella. Nuovi documenti del secolo XIII*, in: Nuèter noialtri 31, 2005, n. 62, pp. 233-241 e ID., *Merci in transito sull'Appennino*, da un documento del 1307, in: "Di baratti, di vendite e d'altri spacci". Mercè, mercati e mercanti sulle vie dell'Appennino, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 8 settembre 2001), Porretta Terme/Pistoia 2002 (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana 12), pp. 43-48, oggi in: Renzo ZAGNONI, *Il Medioevo nella montagna toscobolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di Aldo A. SETTIA, Porretta Terme 2004, pp. 457-461. La maggior parte degli scritti di Renzo Zagnoni citati in questo saggio sono scaricabili dal sito www.alpesappenninae.it. Sui temi della viabilità in questo territorio cfr. anche Renzo ZAGNONI, *Viabilità, attrezzature e "loca sacra" tra Emilia e Toscana: la direttrice Bologna-Pistoia nei secoli XI-XIII*, in: *Appennino tra antichità e Medioevo*, a cura di Giovanni RONCAGLIA, Angela DONATI, Giuliano PINTO, Città di Castello 2003, pp. 433-440, e più in generale: *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 13 settembre 1997), a cura di Edoardo PENONCINI, Paola FOSCHI e Renzo ZAGNONI, Porretta Terme/Pistoia 1998 (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana 7).

³ Albert WERMINGHOFF, *Concilia Aevi Karolini*, tomus 1, pars 1, in: MGH, Conc. 2,1, Hannover e Leipzig 1906, pp. 394-421, la rubrica 141 alle pp. 416-417. Su questo argomento cfr. Renzo ZAGNONI, *L'ospitalità gratuita lungo le strade medievali dell'Appennino bolognese e pistoiese*, in: *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 13 settembre 1997), Porretta Terme/Pistoia 1998, (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana 7), pp. 101-110, oggi in: ZAGNONI, *Il Medioevo* (vedi nota 2), pp. 29-35.

Le fonti che ci permettono di ricostruire sia gli itinerari di valico, sia le istituzioni religiose che li costellavano, sia i loro rapporti con la nobiltà sono prevalentemente di collocazione toscana piuttosto che bolognese, a causa del fatto che le alte valli oggi bolognesi dall'alto Medioevo ed almeno fino al secolo XII appartennero alla sfera di influenza politica del versante meridionale dell'Appennino. Tutto ciò derivava da una situazione delineatasi con ogni probabilità fin dal periodo compreso fra i secoli VI e VII, quando i Longobardi, provenienti dal sud toscano, si affacciarono sulle alte valli oggi bolognesi e ne conquistarono la parte più alta. In questo modo si creò una situazione che sarebbe stata modificata solamente fra i secoli XII e XIII a causa della conquista dei territori montani da parte di Pistoia e Bologna. Il comune cittadino della seconda città tentò, ed in buona parte riuscì, a raggiungere lo spartiacque al fine di far coincidere il proprio *comitatus* con il territorio del vescovado bolognese, che da secoli giungeva fino alla parte alta delle montagne.⁴

In questo complesso quadro storico, qui delineato per sommi capi,⁵ si inseriscono le attività caritative e di protezione degli enti religiosi, esercitate dalle varie famiglie signorili che dominarono questo tratto di crinale appenninico dai secoli dell'alto medioevo al momento della conquista dei comuni cittadini. Queste famiglie, dipendenti per la gran parte dalla marca toscana, erano molto probabilmente entrate in possesso di questi territori montani in un periodo compreso fra il IX ed il X secolo. Lo Schneider afferma infatti che questo fatto "non si può spiegare se non ammettendo che, non soltanto a Fonte Taona, ma in tutto l'Appennino pistoiese le vallate montane e le alture boschive erano demaniali".⁶ Secondo questo autore i territori più elevati e di crinale sarebbero stati donati in quel periodo a signori laici ed ecclesiastici, come il vescovo di Pistoia per il territorio di Pavana-Sambuca a lui confermato da Ottone III nel 998, il monastero della Fontana Taona al quale il marchese Bonifacio all'inizio dell'XI donò un vastissimo possesso, i Cadolingi che ottennero ampi territori fra le valli delle Limentre e del Bisenzio, gli Ubaldini fra Mugello e le valli più orientali del Bolognese, ed infine agli Alberti, per i quali Federico I avrebbe emanato addirittura due documenti di conferma nella seconda metà del secolo XII. Gli unici a non ricevere direttamente territori dal sovrano furono forse i signori di Stagno, i quali, insediati anch'essi a cavallo del crinale spartiacque, esercitarono il potere nei fatti e senza

⁴ Cfr. Renzo ZAGNONI, *Un confine lungo duemila anni: sintesi delle vicende del confine appenninico*, in: *Il confine appenninico, realtà e percezione dell'antichità ad oggi*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 9 settembre 2000), Porretta Terme/Pistoia 2001 (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana 11), pp. 17-27, oggi in: ZAGNONI, *Il Medioevo* (vedi nota 2), pp. 17-26.

⁵ Per una più ampia disamina degli argomenti accennati in queste prime righe, cfr. i saggi pubblicati in: ZAGNONI, *Il Medioevo* (vedi nota 2).

⁶ Fedor SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale: fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)*, traduzione a cura di Fabrizio BARBOLANI DI MONTAUTO, Firenze 1975, sui possessi dei Cadolingi cfr. p. 262 e nota 198.

deleghe superiori. Alcuni degli enti religiosi beneficiati dai signori sorsero proprio su questa proprietà fiscale.⁷ Parlerò dunque della carità che queste famiglie esercitarono soprattutto nei confronti degli enti religiosi, limitandomi a quelle che governarono la parte alta della montagna, a cavaliere del crinale, e che ebbero perciò possessi su entrambi i versanti dell'Appennino. Tralascierò quindi quei gruppi signorili, come ad esempio i conti di Pànico o i cosiddetti conti di Bologna, che furono presenti solamente su di uno dei versanti, nella parte collinare delle montagne appenniniche.

I signori che dominarono la montagna, se forse si escludono i conti Cadolingi ed i loro successori i conti Alberti, non riuscirono a formare signorie territorialmente compatte, ma ebbero possessi sparsi sul territorio a macchia di leopardo, anche se ciascuno di questi potentati ebbe uno o più centri di potere riconoscibili sia nei castelli aviti che spesso diedero il nome ai vari rami in cui le famiglie si divisero nel corso dei secoli, sia anche nelle istituzioni religiose che vennero in alcuni casi fondate, in altri beneficate dalla carità della nobiltà montana.

I motivi per i quali le famiglie marchionali, comitali o più genericamente signorili ebbero particolare attenzione verso questi enti religiosi vanno ricercati nel fatto che essi rappresentavano per loro un importantissimo luogo di identificazione della stirpe, un fondamentale punto di forza in cui riconoscersi anche quando, in epoche tarde, la divisione delle famiglie nei vari rami provocò un allentamento del senso di appartenenza ad un potentato o ad una consorteria. È di questo parere Wilhelm Kurze che riconobbe soprattutto nelle abbazie il luogo di riconoscimento della stirpe, sostenendo che anche per questo i nobili le fecero oggetto della loro carità per mezzo di donazioni fatte di solito *pro remedio anime*. In tali donazioni questo autore riconosce il tentativo di “comprarsi una porzioncina di beatitudine eterna con l'aiuto di monaci devoti in cambio di un pezzo di terra o di moneta sonante”.⁸ In questo periodo non compariva infatti una netta distinzione fra il piano religioso e quello politico-patrimoniale nella mentalità dei nobili, i quali, fondando un monastero o prendendolo sotto la propria protezione, sapevano di rispondere ad entrambe le esigenze. Tale comportamento accresceva anche il prestigio sociale dei donatori, che spesso facevano donazioni cospicue di *curtes*, uomini e possessi, donazioni che erano precluse agli altri uomini e che per questo assumevano un rilevante significato patrimoniale sia per i donatori, sia per gli enti oggetto delle donazioni: “la ricchezza significava potenza, potenza organizzata, legalizzata o legittimata, significava dominio”. Tale atteggiamento

⁷ Ho trattato per la prima volta questo argomento in: Renzo ZAGNONI, Signori e chiese nella montagna fra Bologna e Pistoia (secoli XI–XII), in: Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 3–4 settembre 1994), Porretta Terme/Pistoia 1995 (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana 2), pp. 57–67. Il presente scritto rappresenta una tappa successiva di quella ricerca.

⁸ Wilhelm KURZE, Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale, in: Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Lucca, 3–7 ottobre 1971) Spoleto 1973, pp. 339–362, alle pp. 341–342, ora in: ID., Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali, Siena 1989, pp. 295–316.

si manifestava simbolicamente nel rito della collocazione della pergamena sull'altare della chiesa del monastero.⁹ Fu anche la continuità nel tempo, molto maggiore negli enti religiosi rispetto alle circoscrizioni civili, ad attrarre l'interesse dei signori che videro in essi un modo per perpetuare il senso di appartenenza.

Del resto soprattutto le abbazie, sia quelle fondate direttamente dai signori, sia quelle, come Santa Maria di Montepiano, catturate nell'orbita della loro influenza in epoche successive alla fondazione, risultarono luogo essenziali anche per il controllo del territorio e delle vie di comunicazione, in relazione anche al fatto che sovente sorsero in territori montani, lontani dai centri abitati e molto spesso su posizioni di valico.

Altrettanta importanza ebbero i rapporti dei signori con le chiese battesimali, i più antichi e importanti luoghi della *cura animarum*, anch'essi centri di potere religioso e luoghi dell'identificazione ed aggregazione delle sparse comunità territoriali e per questo particolarmente appetibili per signori che volevano controllare direttamente anche gli uomini.¹⁰ Simile il caso delle cappelle che cominciarono a sorgere all'interno dei territori pievani a partire soprattutto dai secoli XI e XII, mano a mano che nascevano nuove comunità e nuovi villaggi sulla scia del potente incremento demografico di quei secoli; alcune di queste cappelle vennero costruite dai signori stessi all'interno dei loro castelli e divennero chiese private, per passare poi in periodi successivi alle dipendenze del vescovo per mezzo degli arcipreti delle pievi.

Ultimo, ma non per importanza, il caso degli ospitali, strutture essenziali per il transito sugli itinerari di valico transappenninici: anche verso queste istituzioni la nobiltà del territorio risulta particolarmente attenta per l'importanza che essi ebbero in relazione al transito dei viandanti, al quale i signori erano particolarmente attenti per il fatto che buona parte della loro ricchezza proveniva dall'esazione di antichi diritti di *pedagium* e di *passagium*, che in questo territorio essi continuarono ad esigere fino ad epoca tarda, in alcuni casi fino al secolo XIV.

⁹ KURZE, Monasteri (vedi nota 8), p. 344. Su questi argomenti cfr. Giovanni TABACCO, Egeemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano, Torino 1979, specialmente il paragrafo “Le chiese come strumenti e centri attivi di potenza politica”, pp. 206–218; Cinzio VIOLANTE, Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X–XII, in: I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale, Atti del 1° Convegno sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 1–51; ID., Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX–XII, in: Famiglia e parentela nell'Italia medievale, a cura di Georges DUBY e Jacques LE GOFF, Bologna 1981, pp. 19–82, e il lavoro del Kurze citato alla nota precedente.

¹⁰ Paola FOSCHI, Paola PORTA e Renzo ZAGNONI, Le pievi medievali bolognesi (secoli VIII–XV). Storia e arte, Bologna 2009. Cfr. anche Renzo ZAGNONI, Le pievi montane della diocesi di Bologna dalle origini al secolo XIII, in: “Ecclesiae baprismales”, le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena, nel Medioevo, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 12 settembre 1998), Porretta Terme/Pistoia 1999 (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana 9), pp. 67–115, oggi in: ZAGNONI, Il Medioevo (vedi nota 2), pp. 95–128.

Gli esempi che documentano la carità dei signori verso gli enti religiosi nel territorio montano compreso fra Bolognese e Toscana sono davvero numerosissimi e per questo non potrò fare una disamina analitica di tutti i casi della presenza e della protezione signorile sulle realtà ecclesiastiche del territorio, limitandomi ad un'ampia esemplificazione, partendo dalla famiglia che più di tutte e per prima manifestò le sue intenzioni di proteggere, ma anche di utilizzare ai propri fini politici, le istituzioni religiose del territorio, i Cadolingi conti di Pistoia.

2 I conti Cadolingi sui passi appenninici dello Stale e di Montepiano

Questa casata comitale ebbe grande importanza nella Tuscia settentrionale soprattutto fra X e XII secolo. Eponimo, ma non capostipite, sembra essere stato quel Cadolo, che estese il suo dominio su di un vasto territorio dal Pistoiese alle valli dell'Arno fra Firenze e Fucecchio, e dell'Elsa e che era il figlio di Cunerad, ricordato nel 923 per la prima volta come conte a Pistoia. Quest'ultimo sembra essere il capostipite della progenie, il cui potere si accrebbe in contrasto con i marchesi della Tuscia e con l'appoggio di Berengario I e di Ugo, re d'Italia.¹¹

Le origini del loro potere devono essere ricercate nel Pistoiese e proprio da qui, soprattutto fra i secoli XI e XII, si estese anche nel territorio che qui ci interessa, la montagna fra Bologna e la Toscana. Essi orientarono l'asse dei propri interessi signorili verso i crinali appenninici soprattutto perché l'aria di città si era in qualche modo fatta irrespirabile per loro, ma anche perché una forte presenza nei territori di valico favoriva la riscossione dei *pedagia* e *passagia* divenuti la loro maggiore fonte di finanziamento. Secondo quanto afferma Wilhelm Kurze, questo passaggio dalle città alle montagne è da collegare alle rivalità fra poteri cittadini e signorili, che ebbero come conseguenza l'allontanamento dei signori dalle città ed il loro insediamento stabile in territori solo in apparenza marginali, ma di grande importanza dai punti di vista strategico, finanziario e della viabilità.

I Cadolingi si insediarono dunque anche nella zona compresa fra le valli della Setta a nord e del Bisenzio a sud, al centro della quale il passo e l'ospitale dello Stale ed il passo e l'abbazia di Montepiano divennero il fulcro del loro potere. Proprio questa collocazione ci rivela che siamo di fronte ad una vera e propria *Passpolitik*, una politica di acquisizione e controllo dei passi appenninici attraverso i quali transitavano tre dei maggiori itinerari di valico transappenninico.¹²

¹¹ Renzo ZAGNONI, I conti Cadolingi nella montagna oggi bolognese (secoli X–XII), in: Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna, n. s. 50, 1999, pp. 183–224, oggi in: ZAGNONI, Il Medioevo (vedi nota 2), pp. 321–344, con la bibliografia e le fonti ivi citate. Cfr. oggi la sintesi: Maria Elena CORTESE, Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo, Firenze 2007 (Biblioteca storica toscana, a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana LIII), per i Cadolingi e gli Alberti le pp. 22–30.

¹² Per il Monte Bardone ne ha parlato ad esempio Ferdinand OPL, L'attenzione del potere per

Il controllo degli enti religiosi, monasteri, pievi ed ospitali, divenne per i Cadolingi, come per la maggior parte dei signori della montagna, uno dei motivi fondamentali del controllo dei loro territori, degli uomini e dello spostamento delle merci. Nel loro caso questo spostamento fu favorito dal fatto che, come abbiamo già visto, entrambi i versanti del territorio fra Emilia e Toscana appartenevano a quella che ancora nei secoli dopo il Mille veniva definita come *iudicaria pistoriensis*.

La prima presenza di questa stirpe nella montagna sembra essere collegata alla casata dei signori di Stagno, loro vassalli: nel 982 Gerardo del fu Alboino di Stagno è documentato nell'entourage dei conti.¹³ Dal secolo X innanzi la loro presenza si intensifica secondo linee di tendenza più generali, prima di tutto con la fondazione di un gruppo di castelli particolarmente muniti ed importanti come quelli di Montecarelli, Mangona e Vernio nel versante meridionale a delle Mogne e molto probabilmente di Vigo e Mogone nel settentrionale.

Il controllo degli enti ecclesiastici è documentato soprattutto per le pievi bolognesi di Baragazza e Guzzano e per quella fiorentina di San Gavino Adimari, nonché per gli ospitali dello Stale e quello annesso alla pieve di San Gavino. Ultimo, ma non per importanza, il monastero di Montepiano, che fu il fulcro della loro presenza in montagna, anche se, come vedremo, non può essere considerato un vero e proprio monastero familiare. Nei confronti di queste istituzioni i Cadolingi furono generosi in donazioni, la prima delle quali è sicuramente quella del 1048 con cui il conte Guglielmo Bulgaro assegnò all'abbazia familiare di Settimo, localizzata lungo l'Arno nei pressi di Firenze, la chiesa di San Salvatore di Gallano, che si trovava nel luogo ancor oggi detto Stale a poca distanza dall'omonimo passo del crinale appenninico, dove sarebbe stato aperto l'omonimo ospitale, un tipico luogo dell'ospitalità di passo. La vasta area donata si estendeva significativamente sui due versanti, fra le valli del Gambellato, affluente della Setta, e della Stura, affluente della Sieve, con al centro, ancora una volta, i passi della Futa, Stale e Citerna.¹⁴ Anche una carta del 21 febbraio 1091 documenta come il

un grande transito sovraregionale: il Monte Bardone nel XII secolo, in: Quaderni storici (Vie di comunicazione e potere), n. s. 61, 1986, aprile, pp. 57–75.

¹³ La donazione è edita in: Libro croce, a cura di Quinto Santoli, Roma 1939 (Regesta chartarum Italiae 26), 997 agosto, n. 6, p. 31, datazione che viene corretta al 982 nel regesto pubblicato in: Regesta chartarum pistoriensium. Alto Medioevo 493–1000, a cura di Natale RAUTY, Pistoia 1973 (Fonti storiche pistoiesi 2), 982 agosto, n. 98, pp. 81–82.

¹⁴ Il documento è in: Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Monastero del Cestello (Cistercensi di Firenze) 1048 dicembre 7; le precedenti edizioni di Giovanni LAMI, Charitonis et Hippophili Hodeporici pars tertia, in: Deliciae eruditorum seu veterum "anedokton" opusculorum collectanea, Firenze 1743, pp. 1031–1036; di Ferdinando UGHELLI, Albero et historia de' conti di Marsciano, Roma 1667, pp. 103–105, e più recentemente la trascrizione dei confini in: Gloria PAPACCIO, Le fortificazioni fiorentine nella contea dello Stale: il quadro territoriale, in: Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena, Atti del convegno di studi (Siena 25–26 ottobre 1996), a cura di Mario MARROCCHI, Siena 1998, pp. 289–319, alle pp. 292–293, differiscono per molti particolari dalla trascrizione qui proposta che è stata condotta sull'originale. Sul monastero-

conte Ugucione con la moglie Cilia confermarono al monastero di Settimo, da cui dipendeva l'ospitale, tutti i beni localizzati in vari luoghi e donati dai loro genitori e da loro stessi.¹⁵

Ancor più importanti mi sembrano gli stretti rapporti che si instaurarono col nascente monastero di Montepiano verso il quale l'attenzione della casa comitale cominciò a manifestarsi in modo molto consistente fin dal 1088, anno della prima importante donazione al monastero, nato da pochi anni, ed a soli 40 anni dalla donazione del conte Guglielmo Bulgaro all'ospitale dello Stale. Non consociamo il nome del donatore, ma secondo Sara Tondi, che per prima ha identificato questa prima donazione, si trattò o di un membro della famiglia o di uno dei *fideles montani* dei conti.¹⁶ L'abbazia non si può però considerare come fondata direttamente dalla stirpe, poiché era sorta non molti anni prima per opera del beato Pietro, secondo una fenomenologia ampiamente presente in questo tipo di istituzioni, soprattutto nel secolo XI: un pio uomo si ritira in un luogo isolato per condurre vita eremitica ed attorno a lui si raduna un gruppo di compagni che ne seguono l'esempio, cosicché la nuova comunità cenobitica, ed in parte eremitica, fonda il monastero. È la presenza del beato alle origini dell'abbazia a dimostrare un'origine autonoma dalla famiglia comitale, anche se prestissimo i Cadolingi, consci dell'importanza che un'istituzione come questa poteva assumere sia per la sua posizione isolata di valico al centro di vaste foreste (come nel caso dell'ospitale dello Stale), sia per la collocazione al centro dei loro possedimenti montani, la catturarono nell'orbita della loro influenza soprattutto per mezzo delle due donazioni del 1088 e del 1096. La prima delle due risulta vicinissima alla data di fondazione del monastero, tanto da apparire quasi come una probabile *charta dotis*. La famiglia comitale seppe dunque *sfruttare le originarie intenzioni di vita devota per istituzionalizzare la giovane fondazione*, rendendola il luogo più importante della propria presenza, tanto che Santa Maria entrò presto in rapporto anche con un consistente gruppo di suoi *fideles*, i quali, sulla scia dei loro signori, iniziarono anch'essi a fare donazioni, attratti così nella sfera di influenza del monastero.

Un altro dei motivi che spinsero la casa comitale a prendere sotto la propria protezione la neonata abbazia è sicuramente anche il fatto che ben presto il beato Pietro aderì alla riforma vallombrosana di San Giovanni Gualberto.

I Cadolingi non divennero dunque giuspatroni del monastero, come sarebbe avvenuto se essi ne fossero stati i diretti fondatori, ma sicuramente la loro influenza si

ospitale cfr. Michelangelo ABATANTUONO, Il monastero e l'alpe dello Stale, vicende religiose e politiche (secoli XI–XVIII), in: Nuèter Noialtri 27, 2002, n. 55, pp. 161–192.

¹⁵ La carta è in: Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Monastero del Cestello (Cistercensi di Firenze), 1090 febbraio 21 (in realtà 1091 perché datato con lo stile dell'incarnazione fiorentina); è pubblicato in: UGHELLI, Albergo et historia (vedi nota 14), p. 105 e in: LAMI, Charitonis (vedi nota 14), p. 1054. Cita il documento con la data corretta (1091) anche Robert DAVIDSOHN, Storia di Firenze, Firenze 1973–1978, vol. 1, p. 218, nota 6.

¹⁶ Sara TONDI, L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del secolo XIII, Vernio 2001, pp. 40–50.

manifestò in modo esplicito, tanto che pochi anni dopo quella del 1088 una seconda consistente donazione arricchì il patrimonio di Santa Maria. Nel 1096 Ugucione del fu Bulgaro allargò notevolmente la sfera di influenza del monastero donando un vastissimo gruppo di possedimenti, equamente distribuiti sui due versanti dell'Appennino, nelle valli meridionali del Bisenzio e della Sieve, da Vernio a Mangona dove già esistevano due importanti castelli della stirpe, e in quella settentrionale della Limentra Orientale nella zona fra Casio e Guzzano. Nel loro complesso si tratta di un ben strutturato gruppo di possedimenti che allargarono a dismisura la sfera degli interessi religiosi ed economici del monastero.¹⁷ Per consolidare la donazione, nel 1101 i conti Ugo (III) detto Ugolino e Lotario (III) promisero di non molestare questi stessi beni donati dai loro genitori e di non riscuotere l'*albergaria* a loro dovuta.¹⁸

La dinastia si sarebbe estinta solamente 14 anni dopo la donazione del 1096, con la morte di Ugo (III) avvenuta nel 1113, ma l'influenza signorile sull'abbazia sarebbe stata resa stabile anche nei due secoli successivi dai conti Alberti, che si possono considerare come i successori dei Cadolingi nel potere montano.

Un altro tipo di istituzioni che ebbero stretti rapporti con i conti Cadolingi furono le chiese battesimali, in particolare le due pievi bolognesi di San Michele Arcangelo di Baragazza in val di Setta e San Pietro di Guzzano in val di Limentra Orientale¹⁹ e quella fiorentina di San Gavino Adimari in val di Sieve. Quanto alla prima, da un documento del 1084, considerato un falso contenente però informazioni attendibili, veniamo a sapere che la chiesa battesimale, sorta nella diocesi di Firenze, era poi passata a quella bolognese, cosicché con questo²⁰ *memoriale restitutionis* il conte Ugucione dei Cadolingi, figlio di Guglielmo Bulgaro, l'avrebbe restituita alla canonica fiorentina per tentare di recuperarla dopo l'usurpazione bolognese. Il tutto fa comprendere come la cappella, poi divenuta pieve probabilmente dopo il passaggio a Bologna, era di giuspatronato dei conti, essendo stata acquisita dallo stesso Guglielmo Bulgaro con un contratto di livello (*libellario iure a progenitoribus nostris a te acquisitae et nobis quoque tentae*). Quella della concessione delle pievi a signori fu una prassi consolidata nel secolo XI, che vedeva quasi una privatizzazione dell'ente religioso, poiché in molti casi esso venne trasformato in pura fonte di reddito, mettendo in secondo piano la

¹⁷ Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000–1200), a cura di Renato PIATTOLI, Roma 1942 (Regesta Chartarum Italiae 30), 1096 aprile, n. 13, pp. 28–30.

¹⁸ Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (vedi nota 17), 1101 agosto 25, n. 17, pp. 36–37.

¹⁹ Su queste due pievi cfr. ZAGNONI, Pievi montane, in: FOSCHI/PORTA/ZAGNONI, Le pievi medievali bolognesi (vedi nota 10), pp. 323–482, alle pp. 427–431 e 437–444.

²⁰ È pubblicato e commentato in: Renato PIATTOLI, Miscellanea diplomatica, in: Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo 51, 1936, pp. 81–136; questo autore, pur ritenendolo anch'egli un falso, sostiene che molti fatti in esso narrati hanno un certo valore come testimonianza storica. È anche pubblicato in: Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723–1149), a cura di Renato PIATTOLI, Roma 1938 (Regesta Chartarum Italiae 23), 1084 giugno, n. 115, pp. 286–290.

fondamentale funzione religiosa della *cura animarum*. Che Guglielmo Bulgaro avesse acquisito il controllo di questa pieve si inserisce in pieno nella strategia che stiamo delineando, mirata all'affermazione sul territorio tramite anche il controllo degli enti ecclesiastici di dipendenza vescovile che insistevano su di esso. Il giuspatronato dei Cadolingi sulla pieve di Baragazza, diritto derivato sicuramente dall'antica acquisizione, è attestato anche da documenti più tardi, che ci mostrano come fosse stato in seguito acquisito dagli Alberti, i veri eredi dei Cadolingi in questo territorio montano. Nel 1414 infatti il conte Giovanni del fu Alberto dei conti di Bruscoli, uno dei rami in cui si era frantumata la famiglia degli Alberti, risulta *patronus dicte plebis*. Il 30 aprile di quell'anno egli esercitò il suo diritto eleggendo alla carica arcipretale don Pietro di Giovanni di Veggio.²¹

All'interno del territorio pievano di San Gavino Adimari sono documentati rapporti dei Cadolingi anche con una cappella del piviere, quella di San Martino Adimari localizzata nella corte del vicino castello cadolingio di Montecarelli, della quale il conte Uguccone ottenne parte del giuspatronato il 4 marzo 1091, acquistandolo da una donna di nome Purpura al fine di acquisirlo in modo completo, compreso il cimitero ed i beni appartenenti alla chiesa.²² L'acquisizione fu completata il 2 settembre, quando il conte comperò dal figlio della venditrice *quartam porzionem de integris terris et vineis fortis et donicatis et rebus ipsis que fuerunt de ecclesia S. Martini Odimari*.²³

I rapporti dei Cadolingi con la pieve bolognese di San Pietro di Guzzano non sono attestati da una documentazione diretta, ma crediamo comunque che esistessero fin dalle origini della pieve e della dinastia, poiché dal secolo XII troviamo i conti Alberti in stretti rapporti con la pieve, presso la quale si trovava anche una *curia comitis*.

3 I conti Alberti fra Bisenzio e Limentre

Come i Cadolingi, altre dinastie signorili esercitarono il loro controllo sugli enti religiosi del territorio montano, a cominciare da coloro che in qualche modo furono i loro successori nell'esercizio del potere in vaste zone di entrambi i versanti dell'Appennino, i conti Alberti di Prato.²⁴ Dopo la morte di Ugo (III), ultimo esponente dei Cadolingi,

²¹ Archivio di Stato di Bologna, Notarile, Rinaldo Formaglini, 42.9, cc. s. n., alla data 30 aprile 1414.

²² Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Monastero del Cestello (Cistercensi di Firenze), 1091 marzo 4.

²³ Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Monastero del Cestello (Cistercensi di Firenze), 1091 settembre 2.

²⁴ Renzo ZAGNONI, Il "comitatus" dei conti Alberti fra Setta, Limentra e Bisenzio: i rapporti col comune di Bologna e con le comunità locali (secoli XIII-XIV), in: Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna n. s. 52, 2001, pp. 115-191, oggi in: ZAGNONI, Il Medioevo (vedi nota 2), pp. 345-406, con la bibliografia e le fonti ivi citate. Cfr. anche la sintesi CORTESE, Signori (vedi nota 11), pp. 22-30.

il conte Tancredi degli Alberti, detto Nontigiova, sposò la vedova del primo Cecilia da Palude, iniziando con questo atto la sua capillare opera di appropriazione di pressoché tutti i possessi montani della famiglia del primo marito della donna.²⁵

Questo fatto spinse i nuovi signori a continuare nella politica dei loro predecessori, sia nel controllo dei loro possessi, *curtes* e uomini, sia negli stretti rapporti con gli enti ecclesiastici del territorio ed *in primis* con il monastero di Montepiano. Troviamo infatti anche gli Alberti fra i donatori di beni all'abbazia, tanto che essi si sostituirono ai primi anche nell'immaginario collettivo come protettori del monastero. Lo dimostra il fatto che la leggenda di fondazione, un testo pubblicato dal Piattoli e riconducibile agli anni Settanta del Duecento, non ci presenta, come sarebbe ovvio prevedere, un esponente della famiglia dei Cadolingi alle origini del monastero, ma un non identificabile membro della famiglia degli Alberti: *quidam de comitibus Albertis de Mangone*. Nella narrazione leggendaria quest'ultimo è presentato nell'atto di incontrare il fondatore del monastero, il beato Pietro, ed essere testimone di un miracolo del pio uomo, che avrebbe ordinato ad un albero di saltare in groppa ad un cavallo.²⁶

I rapporti intrattenuti col monastero furono davvero consistenti, come rivela un atto del 10 agosto 1223 con cui il conte Alberto (V) cedette all'abbazia ogni suo diritto sul paese di Sparvo in val di Setta: *integre placitum et districtum et iurisdictionem totius Sparavi et predictorum hominum* per 300 lire di bolognini. Il monastero a sua volta, pur conservando la sua struttura di grande signoria fondiaria, cedette ai conti l'esercizio della giustizia sugli uomini di quel centro abitato. Gli stessi Alberti si impegnarono a dividere a metà col monastero gli eventuali proventi delle pene comminate. Evidentemente il conte, a corto di danaro, si era deciso a questa cessione, conservando però il diritto di *distringere* i suoi ex sudditi a nome del loro nuovo signore.²⁷

Rapporti sono documentati anche con l'altra abbazia, anch'essa vallombrosana, di Santa Maria di Opleta in val di Setta,²⁸ fondata fra il 1115 ed il 1153, quando appare per

²⁵ Su questi argomenti cfr. Rosanna PESCAGLINI MONTI, I conti Cadolingi, in: I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale, Atti del 1° convegno sui ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 191-205, alle pp. 202-203.

²⁶ La leggenda è pubblicata in appendice a Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (vedi nota 17), pp. 447-461, ed è rappresentata in uno degli splendidi affreschi del secolo XIII nella parete destra della chiesa attuale, la cui immagine è pubblicata nell'opuscolo edito dalla parrocchia di Montepiano: Carlotta LENZI e Anna Maria DI PEDE, La Badia di Santa Maria di Montepiano Prato, Montepiano, s. d. [2005], p. 18.

²⁷ Archivio dei conti Bardi di Vernio presso i conti Guicciardini di Poppiano (FI), Diplomatico, 1223 agosto 10, n. 254, in gran parte pubblicato in: TONDI, L'abbazia di Montepiano (vedi nota 16), p. 86.

²⁸ Su questa abbazia cfr. Renzo ZAGNONI, I monasteri di Santa Maria di Opleta e San Biagio del Voglio nella montagna bolognese nei secoli XI-XIII, in: Atti e memorie della Deputazione di storia patria per Province di Romagna n. s. 48, 1997, pp. 387-453, oggi in: ZAGNONI, Il Medioevo (vedi nota 2), coi due titoli: *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio dipendente da San Benedetto di Leno, poi da Santo Stefano di Bologna nel Medioevo*, pp. 259-280, e *L'abbazia benedettina vallombrosana di Santa Maria di Opleta nel Medioevo*, pp. 281-296.

la prima volta in un privilegio papale fra le dipendenze vallombrosane.²⁹ Gli Alberti sembra fossero in qualche modo legati al sorgere stesso dell'abbazia, come mi pare si possa arguire dall'atto del 17 ottobre 1340 con cui i bolognesi Giacomo e Giovanni figli di Taddeo Pepoli acquistarono il feudo di Castiglione e Sparvo da Ubaldino, ultimo discendente dell'antica casata comitale. Nel contratto era compreso anche *omne ius quod habet et habere posset et eidem comiti Ubaldino competens et competiturum quocumque iure, modo, via et causa in Ecclesia Sanctae Mariae de Opieta curie dicti castris Castiglioni et in possessionibus omnibus dictae ecclesiae in quibuscumque locis et infra quaecumque confinibus occasione patronatus et cuiuscumque alterius iuris*.³⁰ Se alla metà del Trecento un autorevole membro della famiglia possedeva ancora, almeno in parte, il diritto di patronato, evidentemente ereditato dai suoi antenati, risulta del tutto plausibile ipotizzare un coinvolgimento diretto della famiglia nell'erezione del monastero. L'ipotesi è confermata dal fatto che nello stesso contratto si trova la clausola per la quale gli affittuari del monastero avevano l'obbligo di pagare 108 lire agli abati di Vallombrosa e di Opleta nella festa di Santa Maria d'agosto, ma anche 12 corbe ed uno staio di frumento al conte Ubaldino, probabile residuo di un diritto acquisito dalla famiglia fin dalla fondazione dell'abbazia.³¹ I rapporti sono confermati dal testamento del 1250, di cui parleremo in seguito, con cui il conte Alberto (V) lasciò 10 lire anche a questa istituzione.³²

Anche per gli Alberti fondamentali risultano i rapporti con le chiese battesimali, che sono sostanzialmente le stesse con cui avevano avuto strette relazioni i Cadolingi. Prima di tutto la pieve di San Gavino Adimari in val di Sieve: una carta del 27 settembre 1171 documenta il fatto che l'arciprete Giovanni coi suoi quattro fratelli canonici, con un contratto di livello assegnarono al conte Alberto (IV) ed a sua moglie Imilia entrambi presenti, la quarta parte della corte di Tascionchio per la pensione annua di 12 denari.³³ Il fatto che gli Alberti possedessero anche il diritto di patronato sulla pieve è documentato da un atto del 1414, dal quale risulta che Giovanni del fu Alberto degli Alberti, *patronus dicte plebis*, elesse l'arciprete.³⁴ Pur trattandosi di una fonte molto

²⁹ I due privilegi sono pubblicati in: Raffaello VOLTINI, *Additiones Kehrianæ* (II), in: *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 23, 1969, pp. 313-360, qui pp. 348-353, 357-360.

³⁰ Copia del documento in: Archivio di Stato di Bologna, Archivio Pepoli, Istrumenti e scritture, serie I/B, n. 1, 1340 ottobre 17, fasc. 18.

³¹ In generale sui rapporti fra nobiltà e monasteri cfr. KURZE, *Monasteri* (vedi nota 8); TABACCO, *Egemonie* (vedi nota 9), pp. 206-218; VIOLANTE, *Le strutture* (vedi nota 9), pp. 1-51; ID., *Alcune caratteristiche delle strutture familiari* (vedi nota 9), pp. 19-82. Sulle stirpi feudali ed i monasteri nella zona qui presa in esame cfr. ZAGNONI, *Signori e chiese* (vedi nota 7).

³² ASS, Diplomatico, Archivio generale, 1249 gennaio 4, edita in: TONDI, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del secolo XIII* (con appendice documentaria), *Tesi laurea relatrice Oretta Muzzi*, a. a. 1997-1998, alla data 1250 gennaio 4, n. 10, pp. 430-432.

³³ ASS, Diplomatico, Archivio generale, 1171 settembre 27, regestato in: *Regio Archivio di stato di Siena. Inventario delle pergamene*, p. 94.

³⁴ Archivio di Stato di Bologna, Notarile, Rinaldo Formaglini, 42.9, cc. s. n., alla data 30 aprile 1414.

tarda credo che possa ugualmente considerarsi significativa di assetti istituzionali molto più antichi: è infatti del tutto plausibile ritenere che non si trattasse di un diritto acquisito in tempi recenti, ma che risalisse alle origini stesse della pieve.

La presenza dei conti sul loro territorio in un momento importante della loro vicenda politica, presso la pieve di San Michele Arcangelo di Baragazza in val di Setta, è documentata da una carte del 1184: l'atto con il quale il conte Alberto (IV), con la moglie Tavernaria e i conti Guido e Maghinardo, dopo un lungo periodo di lotte si sottomisero al comune fiorentino donando alla città la metà dei dazi che essi riscuotevano tra Arno ed Elsa, venne significativamente siglato presso la chiesa della pieve, che appare ancora una volta uno dei luoghi privilegiati della presenza della famiglia e di esercizio del suo potere.³⁵

Gli stretti rapporti infine con la terza delle pievi del territorio, San Pietro di Guzzano in val di Limentra Orientale, risalgono al primo momento dell'acquisizione dell'eredità dei Cadolingi: fin dal 1135 è infatti documentata, presso questa *ecclesia baptismalis*, una *curia comitis* del conte Tancredi:³⁶ un atto del 29 dicembre di quell'anno è *actum in plebe de Agutiano, in curia comitis Noteiova nec non sue coniugis comitisse Cecilie*. L'espressione si riferisce sicuramente ad un luogo in cui veniva amministrata la giustizia e questo fatto mostra ancora la pieve come uno dei fulcri del potere comitale nel versante settentrionale dell'Appennino. Nello stesso luogo i Cadolingi avevano posseduto terre, un fatto che mostra ancora una volta la continuità nell'esercizio del potere e nella protezione della locale pieve da parte delle due stirpi comitali.

Vorrei concludere citando un ultimo documento, risalente al 1250, poiché mi sembra sintetizzi in modo significativo quanto siamo andati fin qui esponendo in relazione ai rapporti degli Alberti con i monasteri, le pievi e le cappelle del territorio ad essi soggetto. Il 4 gennaio di quell'anno il conte Alberto (V) col suo testamento beneficiò proprio gli enti dei quali siamo andati discorrendo: prima di tutto egli lasciò alcuni legati alle abbazie di Montepiano per 25 lire e di Opleta per 10, ma non trascurò neppure le tre le pievi qui prese in esame (San Gavino, Guzzano e Baragazza) a ciascuna delle quali furono donate 10 lire. Molto rilevante anche il fatto che nel testamento siano citate tutte le altre chiese del comitato le quali, pur non venendo elencate analiticamente, ricevettero 3 lire ciascuna.³⁷

³⁵ I due documenti sono pubblicati in: Pietro SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze, Firenze 1895* (Documenti di storia italiana pubblicati a cura della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria 10), pp. 25-28.

³⁶ Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (vedi nota 17), 1135 dicembre 29, n. 56, pp. 108-109.

³⁷ Archivio di Stato di Siena, Diplomatico, Archivio generale, 1249 gennaio 4 (ma 1250), pubblicato in: TONDI, *L'abbazia di Montepiano* (tesi di laurea), 1250 gennaio 4, n. 10, pp. 430-432 ed oggi in: Ilaria MARCELLI, *Uno spaccato della storia dell'Appennino nel Medioevo: ricerche intorno ai documenti del monastero di Montepiano, Porretta Terme 2012* (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, n. s. 1), 1280 aprile 20, n. 17, pp. 91-93.

4 I signori di Stagno

A differenza dei conti Cadolingi e dei conti Alberti i signori di Stagno risultano una stirpe signorile che non ebbe mai un'investitura superiore, ma esercitò il potere nei fatti, per mezzo del possesso della terra, degli uomini ed anche col controllo delle istituzioni religiose del territorio in cui insistette il loro potere, collocato in posizione tangente rispetto alle due casate comitali, ma comunque distribuito anch'esso sui due versanti dell'Appennino, allargandosi anche, verso occidente, alla valle della Dardagna affluente del modenese Panaro.³⁸

Signori davvero delle montagne dunque, documentati fin dal secolo X ed originari del castello eponimo della stirpe, collocato nel versante destro della valle della Limentra Orientale, proprio sulla soglia geologica che separa le colline argillose della parte settentrionale della stessa valle, da quella arenacea e quindi rocciosa e più aspra della parte meridionale. Un castello, quello di Stagno, che mostra ancor oggi come nei secoli a cavallo del Mille dovesse apparire vero nido d'aquila, poiché dominava impervio uno dei luoghi salienti dell'itinerario transappenninico.

Tralasciando gli altri elementi che furono alla base del loro potere, lo studio dei rapporti che essi intrattennero con chiese e monasteri del territorio ci mostra in modo evidente come questi ultimi fossero un anello nient'affatto secondario della loro presenza. Anch'essi, come i Cadolingi e gli Alberti esercitarono la carità verso gli enti ecclesiastici al fine di controllare luoghi salienti del territorio e delle vie di comunicazione. Anche se non divennero mai conti e non ottennero mai un diploma imperiale che ne confermasse il potere, anch'essi si possono considerare come una stirpe di tutto rilievo nel sistema signorile della montagna. Unico caso di un esponente della famiglia documentato come titolare di un potere delegato è quello di quel Gerardo che nel 1158 aveva la carica di vice-conte e divenne il primo podestà di Pistoia.³⁹

Il dato più significativo mi sembra il fatto che il ramo pistoiese-aglianese della stirpe, quello dei discendenti di Gerardo, fu sicuramente collegato in modo diretto con l'abbazia di San Salvatore di Vaiano, che si trova in val di Bisenzio a pochi chilometri a nord di Prato. Di questa istituzione risulta quasi certo che essi erano stati i giuspatroni. Lo apprendiamo da un documento del 18 gennaio 1223, dal quale risulta come una donna, che aveva il significativo nome di Stagnese di Lottieri, donò tutti i suoi beni al monastero pistoiese di San Tommaso, localizzato nell'odierna località di Santomato, divenendo conversa. Fra di essi sono elencati anche alcuni diritti di patronato: quello sulla pieve di S. Lorenzo a Usella ed un terzo di quelli relativi alle cappelle di Catugnano e Migliana (le prime due poste in val di Bisenzio, l'ultima in quella dell'Agna). Ma

³⁸ Renzo ZAGNONI, *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, in: Atti e memorie della Deputazione di storia patria per Provincie di Romagna 46, 1995, pp. 81-135, oggi in: ZAGNONI, *Il Medioevo* (vedi nota 2), pp. 407-434.

³⁹ Natale RAUTY, *Storia di Pistoia. I. Dall'alto Medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze 1988, p. 283 e nota 76.

l'informazione più rilevante è che la donna donò anche un terzo del giuspatronato del monastero di Vaiano, che elle deteneva sicuramente per via ereditaria.⁴⁰ Questo fatto spinge a ritenere che nel corso dei secoli l'originario diritto fosse stato diviso nei vari rami in cui si era divisa la famiglia, come del resto era prassi, giungendo fino a questa donna che nel nome rivela in modo inequivocabile la sua appartenenza alla stirpe dei signori di Stagno. L'identificazione è confermata dal fatto che fra i beni donati al monastero troviamo anche alcuni diritti su uomini di Treppio, un altro dei luoghi in cui si era esercitato il potere degli Stagnesi. Ulteriore prova dell'appartenenza del diritto di patronato a vari rami della famiglia è contenuta in una carta del 1335, con la quale un Nese del fu Sama, in questo caso definito esplicitamente *degli Stagnesi*, donò all'abate di Vaiano la sua quota di diritto.⁴¹

Consistenti rapporti intercorsero anche fra un ramo della famiglia, quello che abitava a Casio, e l'abbazia di Montepiano. Nell'aprile del 1147 un esponente di questo ramo, Rodolfo detto Roffo del fu Rodolfo, donò al monastero i suoi possessi localizzati nelle pievi bolognesi di San Quirico di Casio e di S. Giovanni di Verzano e nel territorio pistoiese di Visa. Contestualmente alla donazione il monastero si impegnò ad accogliere come monaco il figlio di Roffo di nome Gerardo ed a mantenerlo di vitto e di vestimento. La clausola più rilevante in relazione al rapporto che questo Stagnese volle stabilire con l'abbazia è quella relativa alla sepoltura che egli eleggeva per sé e per la moglie nella chiesa del monastero: *onorifice me officiare et sepelire, et de sepultura et officio uxori mee similiter post mortem suam*.⁴² Quest'ultimo elemento mi sembra particolarmente rilevante, poiché conferma come anche membri delle famiglie signorili meno rilevanti consolidassero i propri rapporti con gli enti ecclesiastici ad essi legati, eleggendo le loro chiese come luogo della sepoltura.

Scarsa e tarda è la documentazione diretta dei rapporti dei signori di Stagno con le cappelle che si trovavano all'interno dei loro castelli più importanti, quelle di San Michele Arcangelo del castello di Stagno, San Giorgio della villa di Stagno, Santi Giacomo e Cristoforo di Bargi e San Michele Arcangelo di Treppio. L'ipotesi comunque della fondazione delle chiese castellane da parte di questi signori risulta del tutto plausibile, poiché è difficile ipotizzare che esse venissero costruite dai popoli di quei castelli senza un intervento diretto dei potentissimi padroni del luogo. Rapporti sono invece documentati per un'altra chiesa ed ospedale del territorio stagnese, quella di

⁴⁰ Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano (1119-1260), a cura di Renzo FANTAPPIÈ, Prato 1984 (Biblioteca dell'Archivio storico pratese 1), 1223 gennaio 18, n. 1 dell'appendice, pp. 201-203.

⁴¹ Cfr. Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano (vedi nota 40), p. 68, nota 205, che cita una carta in: Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, S. Trinità di Firenze, sec. XIV, ma del 1335. Concorda con questa ipotesi Adriano RIGOLI, *Le origini della badia di San Salvatore, in: La badia di San Salvatore di Vaiano. Storia e restauro*, a cura di Riccardo DALLA NEGRA, Livorno 2005, pp. 21-37, alle pp. 28-29.

⁴² Le carte dell'abbazia di Santa Maria di Montepiano, (vedi nota 17), 1147 maggio 1°, n. 91, pp. 173-176.

Sant'Ilario del Gaggio o di Badi, che sorse fra XI e XII secolo come possesso dell'abbazia di San Salvatore dell'Agna, posta a poca distanza da Montemurlo nel versante pistoiese dell'Appennino, e che nel 1175 passò per mezzo di una permuta all'abbazia vallombrosana di San Salvatore della Fontana Taona, anche quest'ultima un'istituzione di valico.⁴³ Da una carta del 27 marzo di quell'anno fra i confini di terre cedute alla chiesa e ubicate nei suoi dintorni troviamo anche *terras et pensiones quas tenent lambaridi Stagnenses*.⁴⁴ Nel 1161 alcuni uomini, molto probabilmente appartenenti alla consorteria, donarono alla chiesa una vigna posta nel fondo *Orto Feraldatico*,⁴⁵ mentre nel 1182 Gerardo e Marzochino figli di Marzoco, donarono all'abate Villano della Fontana Taona, da cui a quella data oramai dipendeva la chiesa, un'altra vigna posta a Badi *in curte Verardi*.⁴⁶ Ancora nel 1161 è documentato il tentativo dei *convicini de Stagno* di usurpare terre della chiesa, tentativo che provocò l'intervento dell'arciprete della pieve di Succida.⁴⁷ L'importanza di questi rapporti è anche collegata al fatto che presso la chiesa si trovava un ospedale per la cura dei viandanti e dei pellegrini, documentato alla fine del XIII, ma sicuramente riferibile alla fondazione stessa di Sant'Ilario.

La carta che però meglio delle altre mostra i rapporti stretti che legarono i signori di Stagno alle molte chiese che insistevano sul loro territorio è del 1247: si tratta del testamento di un Lanfranchino, definito senza il patronimico ma soltanto come *di Stagno*. Pur essendo riferito cronologicamente ad un periodo in cui il Comune di Bologna oramai si era impossessato della gran parte delle valli appenniniche, mi sembra che delinei una situazione temporalmente precedente, quando i signori che risiedevano a Stagno dominavano ancora il territorio delineato dagli enti ecclesiastici che il testamento beneficò, corrispondente in gran parte col plebanato della chiesa battesimale di Succida. Il 1° aprile 1247 Lanfranchino lasciò dunque i seguenti legati: 3 soldi all'opera di S. Giorgio della villa Stagno, 20 soldi al presbitero Ugolino della stessa chiesa, 20 soldi alla pieve di Succida, una terra posta ad *Agnidundum* alla chiesa del castello di Stagno,

⁴³ Su questo ospedale cfr. Renzo ZAGNONI, Sant'Ilario del Gaggio o di Badi. Una chiesa parrocchiale, un ospedale medievale ed un oratorio fra Bolognese e Pistoiese, Porretta Terme 1993 (Nuèter-ricerche 1), estratto da Nuèter 19, 1993, n. 38, pp. 337-368, oggi in: ZAGNONI, Il Medioevo (vedi nota 2), pp. 41-55.

⁴⁴ Archivio di Stato di Pistoia, Diplomatico, abbazia di San Salvatore della Fontana Taona, 1175 marzo 27, n. 105, regestata in: Regesta chartarum pistoriensium. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII, a cura di Vanna TORELLI VIGNALI, Pistoia 1999 (Fonti storiche pistoiesi 15), stessa data, n. 110, pp. 217-220.

⁴⁵ Archivio di Stato di Pistoia, Diplomatico, abbazia di San Salvatore della Fontana Taona, 1161 aprile 24, n. 98, regestata in: Regesta chartarum pistoriensium. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona (vedi nota 44), stessa data, n. 103, pp. 210-211.

⁴⁶ Archivio di Stato di Pistoia, Diplomatico, abbazia di San Salvatore della Fontana Taona, 1182 gennaio 13, n. 109, regestata in: Regesta chartarum pistoriensium. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona (vedi nota 44), con la data corretta 1182 gennaio 12, pp. 223-224.

⁴⁷ Archivio di Stato di Pistoia, Diplomatico, abbazia di San Salvatore della Fontana Taona, 1161 aprile 23, n. 97, regestata in: Regesta chartarum pistoriensium. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona (vedi nota 44), stessa data, n. 102, pp. 209-210.

10 soldi alla chiesa di S. Ilario, 5 alla chiesa di Badi, 4 a quella di Suviana, 4 a quella di Moscacchia, 5 a quella di Treppio, 4 a quella di Torri, 3 a quella di Fossato ed infine 20 all'abbazia della Fontana Taona. La distribuzione territoriale delle chiese oggetto di donazione coincide in modo evidente col territorio della Terra Stagnese, che è il nome con cui le carte definiscono il territorio soggetto a questi signori.⁴⁸

Informazioni dirette abbiamo anche dei rapporti con la cappella di un altro luogo in cui è documentata la loro presenza: San Martino di Rocca Corneta nella valle della Dardagna affluente del Panaro modenese, che rappresenta il luogo più distante ad occidente del castello di Stagno, centro del potere di questa consorteria. Nel 1152 Guidotto ed Alberto, quest'ultimo definito esplicitamente Stagnese, assieme ad alcuni altri rinunciano in favore del monastero di San Pietro di Modena il diritto di patronato che essi avevano sulla cappella.⁴⁹

5 Gli Ubaldini fra Mugello e montagna bolognese

Gli Ubaldini furono un'altra delle famiglie che dominarono la montagna fra il Bolognese e la Toscana dal X al XIII secolo.⁵⁰ L'origine del loro potere va collocata nel versante meridionale dell'Appennino, nel Mugello, quella val di Sieve posta ai piedi del crinale spartiacque, dalla quale era facile raggiungere i passi appenninici. Proprio da questi valichi montani gli Ubaldini, come i Cadolingi e gli Alberti, cominciarono a penetrare nel versante settentrionale, fin quasi alle porte della città di Bologna e, nel secolo XIII, anche all'interno della città dove vari esponenti della famiglia furono membri di spicco del capitolo di San Pietro, mentre il cardinale Ottaviano *senior* ricoprì la carica di Legato pontificio e condusse una politica di accordo col Comune ed infine Ottaviano *iunior* e Schiatta ricoprirono a lungo la carica vescovile.

Anche questi signori non raggiunsero mai la carica comitale, ma ottennero però, in epoca piuttosto tarda, la conferma dei loro possedimenti, giurisdizioni e privilegi da parte dell'imperatore Federico II, che trovandosi *in Montemalo prope Urbem* il 5 novembre 1220 decretò la protezione imperiale e confermò i loro possedimenti.⁵¹ La loro

⁴⁸ Regesta chartarum pistoriensium. Monastero di Forcole (1200-1250), a cura di Renzo NELLI, Pistoia 1990 (Fonti storiche pistoiesi 10), 1247 aprile 1°, n. 262, pp. 104-105. Che Lanfranchino fosse figlio di Ubertino si ricava da Lodovico Antonio SAVIOLI, Annali bolognesi, Bassano 1784-95, vol. 2, parte 2, 1211 luglio 20, n. 396, pp. 313-315: giurano fedeltà a Bologna Ubertino di Bizzo Stagnese con i suoi figli *dominus Albertinus et dominus Lanfrancus (...)* et *dominus Frexengus et dominus Henrigiptu*.

⁴⁹ Le carte del monastero di S. Pietro di Modena (983-1159), a cura di Domenico CERAMI, Cesena 2008 (Italia benedettina XXX), 1152 gennaio 30, n. 85, pp. 158-159.

⁵⁰ Renzo ZAGNONI, *Gli Ubaldini del Mugello nella montagna oggi bolognese nel Medioevo*, in: Atti e memorie della Deputazione di storia patria per Province di Romagna n. s. 59, 2008, pp. 69-162.

⁵¹ Jean Louis Alphonse HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris 1855, 1220 novembre 5, pp. 33-37.

“maturazione istituzionale” giunse dunque in ritardo rispetto alle altre casate,⁵² forse perché la famiglia conservava ancora in questo tardo periodo una buona coesione familiare e territoriale, sconosciuta agli altri signori della montagna. Anch’essi furono signori delle *alpes*, definite significativamente *alpes Ubaldinorum*, senza però ottenere, inspiegabilmente, il titolo comitale, pur vedendo riconosciuto dall’imperatore il loro diritto di *distringere*.

Nel quadro di questo potere anche il controllo degli enti religiosi ebbe grande importanza. Il primo accenno a tale tipo di protezione è contenuto già nel documento del maggio 1145,⁵³ che è la prima esplicita manifestazione del potere di questi signori: in questo accordo di tipo familiare con cui i fratelli Albizo e Greccio, figli del *quondam egregii viri Ubaldini* definito *de Mucello* si spartirono l’eredità del padre eponimo della famiglia, sono già esplicitamente annotati i patronati delle chiese.

Nel caso degli Ubaldini possediamo anche una fonte novellistica che mostra i loro rapporti con le cappelle del territorio. La novella 205 del “Trecentonovelle” di Franco Sacchetti, narra di uno stupidissimo garzone contadino, che era alle dipendenze di Ubaldino della Pila e che il suo padrone *cercò di farlo prete d’una sua chiesa*. Il signore insistette col vescovo, che riteniamo dovesse essere quello di Firenze, in questa sua richiesta. Venne dunque presentato al prelo *ché lo desaminasse (...)* *convenendo che avesse la licenzia dal vescovo*. La vicenda risulta del tutto plausibile, poiché chi deteneva il diritto di patronato eleggeva il rettore e lo presentava al vescovo affinché egli lo esaminasse nella dottrina e nei costumi e lo investisse canonicamente. Il vescovo si accorse subito dell’ignoranza dell’eletto, ma ugualmente lo confermò nella carica voluta caparbiamente dall’Ubaldini. Appena entrato nelle sue funzioni il prete mostrò però subito la sua ignoranza tanto che, continua il Sacchetti, il patrono rese quella chiesa *uno porcile, però che non vi mise prete, ma misevi un porco per le spese, il quale non avea né grammatica, né altro bene in sé*. Alla fine della narrazione si comprende ancor meglio la vicenda, poiché l’autore afferma che durante le celebrazioni religiose il nuovo cappellano anziché pronunciare la frase *“sicut in caelo et in terra”,* diceva *“se culi in cielo e se culi in terra”*⁵⁴

L’unico monastero benedettino per il quale possediamo attestazioni di rapporti con la famiglia è quello di San Biagio del Voglio, che nel 1353 aveva come abate Maghinardo, uno dei signori di Loiano, che rappresentavano uno dei rami in cui si era divisa la famiglia e che, come quasi sempre accadeva, presero il nome dal principale castello dei loro possedimenti.⁵⁵ Questo monastero, fondato nella seconda metà del secolo XI, dapprima

⁵² Paolo PIRILLO, Signorie dell’Appennino tra Toscana ed Emilia-Romagna alla fine del Medioevo, in: Poteri signorili e feudali nelle campagne dell’Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio, Atti del convegno di studi (Milano, 11–12 aprile 2003), ho letto il testo nella rivista on-line di Retimedievali.it, V, 2004/1.

⁵³ SAVIOLI, Annali bolognesi (vedi nota 48), vol. 1, parte 2, 1145 maggio, n. 133, pp. 211–215.

⁵⁴ Franco SACCHETTI, Il trecentonovelle, a cura di Antonio LANZA, Firenze 1984, novella 205, pp. 478–479.

⁵⁵ Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano, 39/975/B, 1353 gennaio 17, fasc. 27.

dipese dall’importantissima abbazia reale di fondazione longobarda di San Benedetto di Leno presso Brescia, per passare poi alle dipendenze di Santo Stefano di Bologna.⁵⁶

Data la collocazione dei possedimenti degli Ubaldini lungo l’itinerario di valico che oggi è percorso dalla strada della Futa, fondamentale importanza ebbe la protezione che essi assicuravano alle istituzioni ospitaliere poste lungo questa direttrice, come l’ospitale di San Pietro di Livergnano, per il quale sono documentati rapporti nell’anno 1220.⁵⁷ Un documento molto tardo, dell’inizio del Quattrocento, ci spinge ad affermare che fu la famiglia a fondare l’ospitale, poiché alcuni suoi membri ne possedevano il diritto di patronato: un Rambaldino di Lippo *de Logliano* il 18 febbraio 1404 elesse un nuovo rettore, che venne confermato dal vescovo Bartolomeo Raimondi. I signori di Loiano, eredi degli Ubaldini, vengono esplicitamente definiti da questa fonte patroni *eiusdem hospitalis seu ad quos eiusdem rectoris presentacio, ut dicitur, noscitur pertinere*, un fatto che quasi sicuramente dimostra che essi avevano avuto una parte importante nella fondazione dell’ospitale.⁵⁸

Un’altra più tarda fondazione si riferisce ad un esponente della famiglia di nome Bonifacio, che nel 1299 fondò a Pianoro un convento di frati minori, dotandolo del necessario per il sostentamento di un certo numero di frati.⁵⁹ Fin dal 17 gennaio 1288 un altro membro della famiglia il *dominus* Trepaldo del fu Simone di Vado aveva lasciato per testamento 600 lire alla figlia Simina con la seguente clausola: *voluit et mandavit, in eo casu, quod si unum monasterium fratrum vel sororum religiosarum factum fuerit, infra decem annos, in partibus Planorii, dictum monasterium debeat habere totam hereditatem dicte Simine*. Naturalmente fu lo stesso Bonifacio, che evidentemente aveva già in animo di fondare il nuovo convento, a fungere da esecutore testamentario.⁶⁰ Nel 1290 i lavori di adattamento di una più antica chiesa erano già avviati, tanto che il vescovo di Bologna Ottaviano *iunior*, anch’egli esponente della stessa famiglia, sollecitò i fedeli con apposito atto a donare offerte per la costruzione voluta da colui che viene definito *dilectus consanguineus noster*.⁶¹ Anche il presbitero Giovanni, rettore dell’ospitale di

⁵⁶ ZAGNONI, *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio* (vedi nota 28), pp. 263–269.

⁵⁷ Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, San Francesco, 3/4135, 1220 giugno 28 (ma 18: “tertio decimo exeunte mense iunii”), n. 40. Su questo ospedale cfr. Renzo ZAGNONI, *Gli ospitali di San Giacomo di Pianoro e San Pietro di Livegnano sulla strada di Toscana nel Medioevo*, in: Atti e memorie della Deputazione di storia patria per Province di Romagna, n. s., 54, 2004, pp. 133–152.

⁵⁸ Archivio di Stato di Bologna, Notarile, Rinaldo Formaglini, 42.11 (1403–1408), 1404 febbraio 18, cc. 26^v–27^r.

⁵⁹ Su questo argomento cfr. Renzo ZAGNONI, *Il monastero di San Bartolomeo di Musiano nel Medioevo (981–1307)*, in: *San Bartolomeo di Musiano*, Atti della giornata di studi (Pianoro, 15 ottobre 2005) (Documenti e studi della Deputazione di storia patria per le province di Romagna XXXVIII), Bologna 2008, pp. 31–95, alle pp. 145–150.

⁶⁰ Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, San Francesco, 346/5089/B, 1288 gennaio 17, n. 84 e ibidem, 337/5080/A, 1288 gennaio 25, n. 5, in parte pubblicato in: *Analecta franciscana*, Ad Claras Aquas (Quaracchi) 1927, vol. IX, pp. 154, 156.

⁶¹ Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, San Francesco, 352/5095/B, 1290 giugno 15, n. 74, in parte pubblicato in: *Analecta franciscana* (vedi nota 60), vol. 9, p. 196.

S. Maria di Roncastaldo, col suo testamento nel 1297 lasciò 30 lire *pro ornamentis ecclesie*, ed elesse la sua sepoltura nella chiesa del nuovo convento.⁶²

Altri membri della famiglia lasciarono beni o arredi all'istituenda istituzione nello stesso anno 1297, come Bonifacio, detto *Faciolus*, del fu Graziano di Trassasso e Giacomina del fu Villano moglie di Ubaldino, un altro dei signori *de Lauglano*, cioè Loiano, che abitava a Pianoro. Anche quest'ultima donna elesse la sua sepoltura nella chiesa, nel caso la sua morte fosse avvenuta a Pianoro.⁶³ Finalmente il 24 novembre 1299 il canonico Bonifacio prese la decisione formale di edificare la chiesa, che aveva già avuto ripetute donazioni da parte di membri della famiglia: San Benedetto di Pianoro venne dunque trasformata in convento francescano e prese il titolo di Santa Maria. Egli decise dunque di *locum et ecclesiam erigere et hedificare, sub vocabolo Beate Marie, in curia eiusdem terre Planorii, in qua Fratres Minores possint comode residentiam facere et morari*, dopo aver ottenuto il consenso dell'arciprete della pieve di Sant'Ausano del Pino, nel cui territorio si trovava la nuova istituzione, e del suo parente il vescovo Ottaviano.⁶⁴ Anche in seguito chiesa e convento furono oggetto di ripetute donazioni da parte di membri della famiglia.

Ho voluto ricordare le vicende della fondazione di questo convento francescano, anche se esulano non poco dai limiti cronologici di questo studio, perché mi paiono particolarmente significative: questa nuova fondazione ritengo infatti rappresenti uno snodo storico di particolare importanza, poiché fa comprendere come nel tardo secolo XIII nella visione dei signori del territorio i nuovi ordini mendicanti andassero sostituendo i più antichi monasteri benedettini e iniziassero a svolgere funzioni del tutto analoghe a quella avuta nei secoli più antichi dai secondi, che erano stati fondati da una famiglia signorile e per questo erano stati definiti "familiari", *Eigenkloster*, o almeno erano stati beneficiati dalla stessa. Con le dovute cautele e *mutatis mutandis*, il nuovo convento di Pianoro come gli antichi monasteri divenne centro di identificazione degli Ubaldini, luogo della sepoltura di molti loro esponenti e momento di controllo del territorio.

Per questa famiglia, come per le altre di cui abbiamo già parlato, sono documentati anche intensi rapporti con le pievi del territorio a loro sottoposto. In particolare essi ebbero rapporti con le chiese battesimali di Monghidoro, Gorgognano e Barbarolo, distribuite lungo la stessa direttrice del loro potere. Sulla prima essi ebbero il diritto di patronato, segno evidente che era stata da essi costruita, probabilmente nella prima

⁶² Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, San Francesco, 31/4163, 1297 luglio 12, n. 4, in parte pubblicato in: *Analecta franciscana* (vedi nota 60), vol. 9, p. 379.

⁶³ Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, San Francesco, 342/5085/B, 1297 settembre 7, n. 96, in parte pubblicato in: *Analecta franciscana* (vedi nota 60), vol. 9, pp. 385-386; Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, San Francesco, 29/4161, 1297 aprile 24, fasc. 41, in parte pubblicato in: *Analecta franciscana* (vedi nota 60), vol. 9, pp. 341-342; cfr. Serafino CALINDRI, *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico. Montagna e collina del territorio bolognese*, vol. 2, Bologna 1871, pp. 268, nota 350.

⁶⁴ Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, San Francesco, 339/5082/A, 1291 novembre 24, n. 50, pubblicato in: *Analecta franciscana* (vedi nota 60), vol. 9, pp. 237-242.

parte del secolo XII, all'interno del loro principale castello, centro amministrativo, politico e giudiziario del loro dominio settentrionale. Anche in questo caso la fonte che documenta questo diritto è piuttosto tarda, del 1386, quando il diritto apparteneva ai signori di Loiano, diretti discendenti degli Ubaldini. Ritengo però il documento testimoni una situazione più antica di almeno due secoli.⁶⁵

Scarsa è la documentazione relativa ai rapporti con la pieve di San Giovanni di Gorgognano, anche se ci spinge ad ipotizzare stretti rapporti il fatto che membri della famiglia ricoprirono la carica arcipretale. Simili riflessioni possiamo fare per la pieve di San Pietro di Barbarolo che il Calindri sostenne di loro giuspatronato, mentre essi ebbero sicuramente rapporti con la cappella di Santa Maria di Bruchigano *sub villa Livrignani*, posta nella stessa pieve.⁶⁶

6 Le piccole casate signorili

Anche molte stirpi signorili minori esercitarono la loro carità nei confronti delle istituzioni religiose dei loro rispettivi territori.⁶⁷ La loro attenzione fu rivolta soprattutto verso le cappelle, quelle piccole chiese che, a cominciare dai secoli XI e XII, sorsero nei nuovi e antichi villaggi e che ebbero grande importanza come luoghi di identificazione della comunità: il santo patrono, il sagrato come luogo dell'incontro non solo per fini religiosi ma anche civili e commerciali, la festa patronale spesso legata ad una piccola fiera furono per le piccole comunità ciò che per le città rappresentarono la cattedrale o le reliquie del santo patrono. A questa realtà, consolidatasi nei secoli, non furono affatto estranei i piccoli signori del territorio, le cui stirpi si identificavano assieme al popolo nelle loro cappelle, anche in relazione alla stabilità spaziale e temporale dell'ente religioso, che si manifesta visibilmente soprattutto nell'edificio sacro e nella ripetitività delle feste. Pur trovandosi in una posizione socialmente, economicamente e politicamente superiore a quella del popolo, anch'essi, più ancora dei loro sudditi, si impegnarono nella protezione e nelle donazioni alle cappelle, che spesso erano ubicate al centro dei loro possessi signorili o allodiali. Non possediamo ampia documentazione di specifici diritti di patronato, anche perché in molti casi le chiese vennero costruite in collaborazione fra i signori e la popolazione loro sottoposta, e spesso il popolo, soprattutto in epoche successive alla fondazione ed in relazione al sorgere dei comuni rurali, riuscì ad ottenere per sé il diritto esclusivo di elezione del cappellano.

Per questi signori valeva in piccolo quello che abbiamo già rilevato per conti e marchesi: la chiesa del villaggio era molto utile per mantenere l'unità originaria della

⁶⁵ Archivio di Stato di Bologna, Notarile (secoli XIII-XIV), Paolo Cospi, 14.32, prot. 23, cc. 18^v-20^r. *Liber collecte impositae in clero bon.*, in: Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 2005, c. 113^r.

⁶⁶ Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, San Martino Maggiore, 28/3510, 1451 settembre 7, fasc. 33, ed anche il successivo s. n.

⁶⁷ ZAGNONI, Signori e chiese (vedi nota 7).

stirpe, i cui membri, divedendosi in numerosi rami, tendevano a disperdersi ed a perdere la coscienza di appartenere ad un gruppo sociale superiore. Essa diveniva elemento essenziale anche nella presa di coscienza da parte di una stirpe delle proprie esistenza in quanto stirpe, poiché manteneva viva nella discendenza la memoria dell'ascendenza comune. Tali chiese spesso sorsero proprio all'interno del centro abitato fortificato dominato da uno dei rami della famiglia. Così si esprime il Tabacco parlando di questi rapporti: *Fu soltanto un raccordo fra certi enti e poteri, pensati come interni gli uni agli altri, materialmente emergendo da un patrimonio allodiale, suggerivano l'idea che un potere, visibilmente irradiantesi da un edificio, fosse posseduto da un altro potere, sul cui allodio l'edificio sorgeva.*⁶⁸

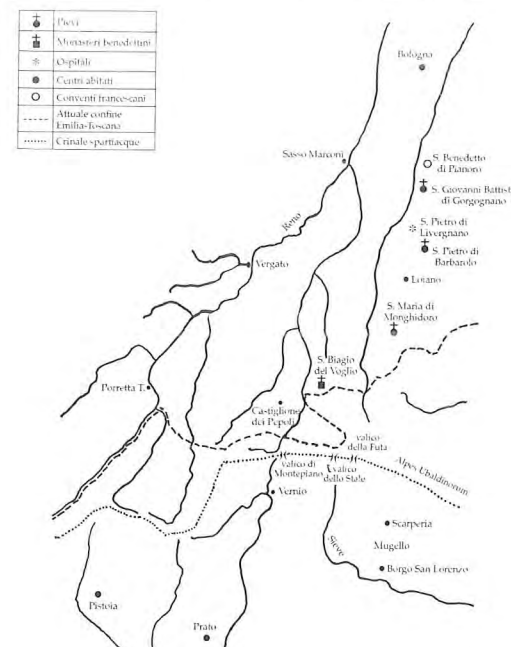
A mo' di esemplificazione ricorderò solamente i casi della progenie di Gisolfo *de Lemonio*, che ebbe sede a Le Mogne in val di Brasimone, e di quella definita di Rigizone, che si insediò attorno al centro abitato di Monte Acuto Ragazza. Piccole stirpi di probabile origine longobarda, i cui progenitori si erano stanziati nel territorio della *iudiciaria* pistoiese in epoca molto alta e che fra i secoli XI e XII avevano cercato di trovare spazio fra le pieghe del potere comitale. Per queste due progenie sono documentati soprattutto i giuspatronati e la protezione e donazioni alle cappelle di villaggio, sorte in alcuni casi all'interno dei loro castelli.

In un caso ci troviamo però di fronte anche ad un giuspatronato importante. Un documento dell'8 gennaio 1208 ci informa che Gianni del fu Bosi, che riteniamo essere uno dei signori della stirpe di Gisolfo *de Lemonio*, donò al monastero di Montepiano la sua porzione della rocca delle Mogne, assieme ai giuspatronati della chiesa della stessa rocca, di quella San Giorgio ed anche dell'abbazia di Opleta.⁶⁹ Il rapporto con un'importante abbazia montana, probabile fondazione degli Alberti, sottolinea anche gli stretti rapporti di questa stirpe con la casata comitale: come abbiamo già rilevato le famiglie signorili minori seguirono spesso i loro signori nella protezione degli istituti religiosi legati a loro. In questo caso si potrebbe addirittura ipotizzare una comune origine delle due casate o comunque rapporti di parentela stretta che avrebbero determinato la divisione dell'originario diritto di patronato fra i vari rami in cui si era diviso il ceppo originario, un fenomeno che abbiamo già rilevato per la stirpe dei signori di Stagno che nel corso di due secoli si erano molto probabilmente divisi il diritto di patronato dell'abbazia di Vaiano. I rapporti dei signori delle Mogne con l'abbazia di Opleta sono confermati da una carta del 1270: il testamento del *dominus* Pedrecino del fu Bernardino prevedeva anche un lascito per il monastero, ma soprattutto il testatore elesse la sua sepoltura nella chiesa abbaziale.⁷⁰

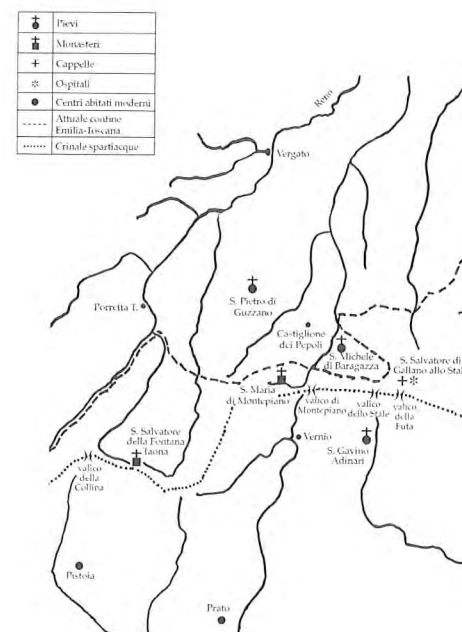
⁶⁸ TABACCO, Egemonie (vedi nota 9), pp. 208-210, la citazione è a p. 210.

⁶⁹ Archivio dei conti Bardi di Vernio presso i conti Guicciardini di Poppiano (FI), Diplomatico, 1208 gennaio 8, n. 184.

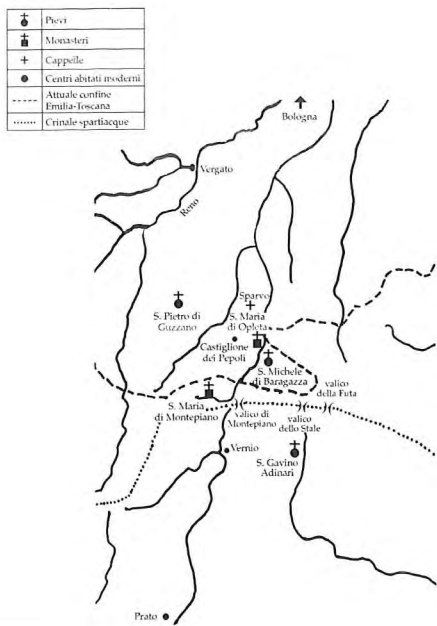
⁷⁰ Archivio dei conti Bardi di Vernio presso i conti Guicciardini di Poppiano (FI), Diplomatico, 1270 settembre 12, n. 444.



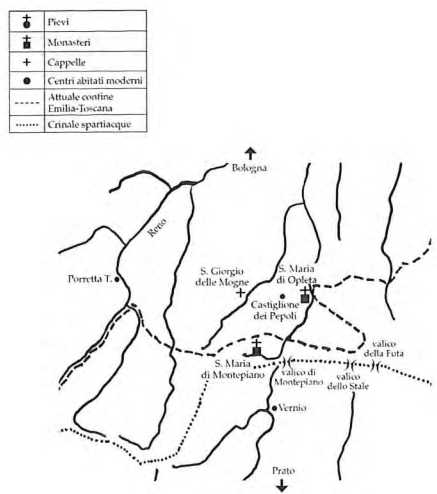
Mapa schematica del territorio fra il Bolognese e la Toscana in cui sono evidenziati gli enti religiosi fatti oggetto della carità degli Ubaldini (elaborazione di Alexander Grandi Venturi).



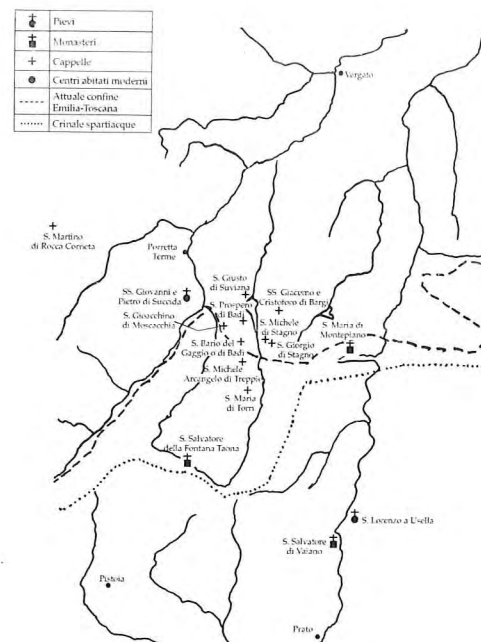
Mapa schematica del territorio fra il Bolognese e la Toscana in cui sono evidenziati gli enti religiosi fatti oggetto della carità dei conti Cadolingi (elaborazione di Alexander Grandi Venturi).



Mappa schematica del territorio fra il Bolognese e la Toscana in cui sono evidenziati gli enti religiosi fatti oggetto della carità dei conti Alberti, definiti di Prato poi di Mangona (elaborazione di Alexander Grandi Venturi).



Mappa schematica del territorio fra il Bolognese e la Toscana in cui sono evidenziati gli enti religiosi fatti oggetto della carità dei signori delle Moagne, definiti Gisolfi (elaborazione di Alexander Grandi Venturi).



Mappa schematica del territorio fra il Bolognese e la Toscana in cui sono evidenziati gli enti religiosi fatti oggetto della carità dei signori di Stagno (elaborazione di Alexander Grandi Venturi).